

UN ALBUM DI  
FIGURINE  
COMPLETO OGNI  
LUNEDÌ  
con l'Unità

# L'Unità

OGNI MERCOLEDÌ  
UNA CASSETTA  
DI CANZONI  
D'AUTORE  
con l'Unità

## La Rai trasmetta il film sui crimini di Mussolini

ANGELO DEL BOGA

**L**A TROUPE della Bbc-2 che avrebbe prodotto il documentario Fascist Legacy (l'Eredità fascista) era guidata dagli inglesi Ken Kirby e George Farley e si valeva della consulenza storica dell'americano Michael Palumbo. Obiettivo della Bbc-2 era di raccontare ad un vasto pubblico ciò che era noto soltanto ad una minoranza e agli specialisti della materia. Il talia fascista si era macchiata dei peggiori crimini nel corso delle sue guerre coloniali e durante l'occupazione della Jugoslavia. Veniva perciò a cadere il mito ancora oggi difeso dalle destre fasciste e nazionaliste del soldato italiano «diverso dagli altri» cioè più tollerante, più umano, più generoso. Quando la troupe della Bbc-2 giunse a Torino per raccogliere la mia testimonianza sulle guerre coloniali del fascismo era la primavera del 1988 ed era quasi alla fine delle sue ricerche che si erano svolte principalmente a Londra, a Washington, a Roma e nei Balcani. Quando Ken Kirby ed io confrontammo i risultati delle nostre ricerche negli archivi e sul campo ci accorgemmo che non c'erano discordanze di rilievo e che il nostro giudizio sui maggiori avvenimenti e sui protagonisti collimava. Concordammo comunque che avremmo preso in esame soltanto ciò che era provato al cento per cento e che avremmo scartato tutto ciò che non era ancora ancorato ad una solida ed inconfutabile documentazione archivistica. È con questo criterio che formulammo le domande e le risposte limitando i testi per eliminare tutto ciò che non era essenziale.

Per cominciare ci trovammo d'accordo che bisognava dare l'assoluta priorità ad un dato incontrovertibile: la responsabilità primaria in tutti gli episodi delittuosi del capo del governo fascista. La conquista dell'Etiopia ad esempio, anche se sul campo è stata realizzata da generali come Badoglio, Graziani e De Bono, ha avuto il suo instancabile, spietato regista in Mussolini. Con i suoi telegrammi ai capi militari (a volte anche tre o quattro al giorno) egli esercitava di fatto le mansioni di comandante supremo. Spettava a lui, e solo a lui, ad esempio, dare e revocare l'ordine di impiegare gli aggressivi chimici. L'arma proibita dalla convenzione di Montreux. L'uso sistematico dell'iprite e di altri gas tossici nella campagna dei sette mesi e, in seguito, nella guerriglia contro i patrioti etiopici, fu voluto espressamente da Mussolini, il quale non voleva soltanto battere l'avversario intendeva annientarlo. La lettura di questi telegrammi, oggi in gran parte resi pubblici, rivela come soltanto una mente criminale potesse autorizzare lo sterminio di un popolo. Ne consigliamo la lettura soprattutto a Gianfranco Fini che ha definito Mussolini «il più grande statista del secolo» e che successivamente ha dichiarato: «Fino al 1938, cioè fino ad un minuto prima della firma delle leggi razziali, io credo che sia molto difficile giudicare il fascismo in modo complessivamente negativo». A Fini, in particolare, consigliamo di leggere i telegrammi spediti da Roma ai primi di maggio del 1936 con i quali Mussolini autorizzava Badoglio a sterminare tutta l'intelligenza etiopica.

SEGUE A PAGINA 2

La Nasa, sotto accusa, conferma: i lanci spaziali hanno pesanti effetti negativi sulla stratosfera

## Effetto Shuttle sull'ozono

■ L'avventura dell'uomo nello spazio contribuisce ad allargare il buco dell'ozono. È quanto emerge da un'indagine Nasa che, dopo la «spazzatura» spaziale fatta di migliaia di pezzi di alluminio che galleggiano in uno spazio sempre più inquinato, si trova ora ad affrontare un altro problema ambientale. A metter in allerta sono principalmente le particelle di ossido di alluminio che vengono emesse, assieme ai ben noti inquinanti «terrestri» come il biossido di carbonio dai motori a propellente solido delle navicelle spaziali. Il rischio non è solo al momento del lancio: le particelle di ossido di alluminio si disperdono anche al momento del rientro dei rottami dei satelliti «morti» sulla Terra. Da quando è iniziata l'era spaziale con il lancio del primo «Sputnik» nel 1957, i rientri sono stati 15.485. Di questi, 2.340 sono di satelliti, il resto di frammenti vari che navigano nello spazio. La maggior parte bruciano quando entrano a contatto con l'atmosfera. Ed è proprio così che si liberano le particelle di ossido di alluminio, killer per l'ozono stratosferico. Se la Nasa sta cercando di ripian affidando agli esperti della National Academy of Science indagini per valutare la situazione dell'inquinamento nelle orbite intorno alla Terra dove vengono spediti i satelliti, l'Agenzia ambientale Americana e la Commissione americana per la difesa del consumatore sono già scese in campo per dare a loro volta battaglia alla Nasa.

I carburanti e la ricaduta dei satelliti «morti» producono forte inquinamento

ziata l'era spaziale con il lancio del primo «Sputnik» nel 1957, i rientri sono stati 15.485. Di questi, 2.340 sono di satelliti, il resto di frammenti vari che navigano nello spazio. La maggior parte bruciano quando entrano a contatto con l'atmosfera. Ed è proprio così che si liberano le particelle di ossido di alluminio, killer per l'ozono stratosferico. Se la Nasa sta cercando di ripian affidando agli esperti della National Academy of Science indagini per valutare la situazione dell'inquinamento nelle orbite intorno alla Terra dove vengono spediti i satelliti, l'Agenzia ambientale Americana e la Commissione americana per la difesa del consumatore sono già scese in campo per dare a loro volta battaglia alla Nasa.

Il libro

## Tutte le sfide del pianeta secondo Morin

«L'ultima volta che ho parlato con Edgar Morin era almeno il secolo scorso, come si vedrà da questo racconto «era lo Sputnik». Un filosofo, Fulvio Papi, commenta *Terra-Patria*, l'ultimo libro del sociologo francese, che oggi presenta il libro a Milano.

FULVIO PAPI

A PAGINA 2

«Yabba Dabba Doo»

## Negli Usa scoppia la mania dei «Flintstones»

Scoppia negli Usa la mania *Flintstones*. Il film con John Goodman ispirato al celebre cartone animato di Hanna & Barbera (da noi *Gli Antenati*) è campione di incassi e si rivela il più grosso affare della stagione dagli hamburger (di dinosauro) alla bambola parlante di Fred.

A. CRESPI R. PALLAVICINI

A PAGINA 5

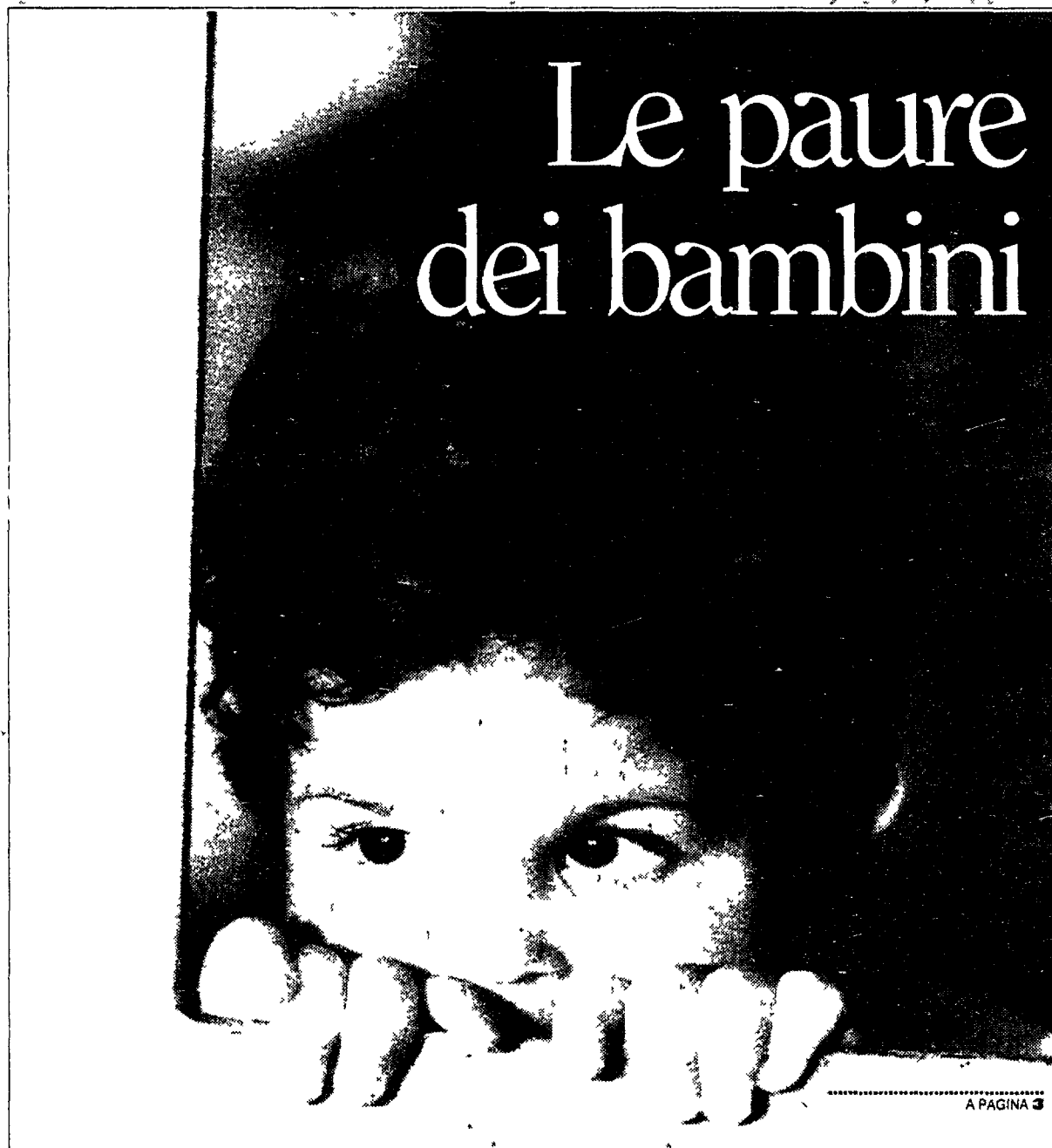
Inizia il viaggio «mondiale»

## Le preghiere di Berlusconi per Sacchi & C.

La nazionale di calcio sbarca oggi negli Stati Uniti a nove giorni dal debutto contro l'Irlanda nei campionati mondiali. Ieri sera tutti i partecipanti alla spedizione mondiale hanno ricevuto gli auguri del presidente del Consiglio Berlusconi «Preghiamo per voi».

FRANCESCO ZUCCHINI

A PAGINA 9



## Le paure dei bambini

A PAGINA 3

## E tutti cantavamo «C'era un ragazzo...»

**L**E CANZONI si sa, non cambiano il mondo né fermano le guerre. Però ce n'è sempre qualcuna che rinasce e ricorda eventi importanti e decisivi della storia degli uomini e il suo ascolto provoca emozioni che credevamo sopite. Che effetto fa la voce della Piaf che canta il *Ca ira* del popolo francese che assalta la Bastiglia? E la *Marsigliese*? E la *Cucara cha non ci rimanda subito a Pancho Villa*? E *Bel la ciao*?

Ma che c'entra questo con la seconda cassetta che *l'Unità* regala nella serie «Parole d'autore» e che ha per titolo *Caro amico ti scrivo*, imperniata sul concetto di amicizia? C'entra, eccome. Perché se l'amicizia è anche o soprattutto solidarietà, ecco un titolo spiccare fra tutti. *C'era un ragazzo che come me* cantato da Morandi.

È il 1967 e il Vietnam era la sofferenza e l'esaltazione di quegli anni di figli dei fiori, di hippies di esultanza di pacifismo di botte prese in piazza. Era l'impegno (questa la parola e io non me ne vergogno) e la sfida. Da un lato il rigido americano, dall'altro un piccolo popolo. E gli slogan e i ritratti dicevano: Ho Chi Min e Che Guevara. Giap e Fidel e le parole e le musiche erano quelle dei Canzonieri e di Bob Dylan.

LEONCARLO SETTIMELLI

Pete Seeger. Joan Baez, cioè di quella che veniva chiamata «la ragazza americana».

Un festival di canzoni come il Festival delle rose che si teneva ogni anno nei sotterranei dell'Hotel Hilton appariva in quel 1967 una assurda futilità. Le note tonanti del debuttante Al Bano. L'aura convenevole di Ornella Berti o gli ingnocchiamenti dello stesso Morandi davanti al innamorato suonavano come bestemmie. Morandi stesso sentiva sul collo il fiato degli eventi. Ma il suo entourage discografico non vedeva di buon occhio una svolta improvvisa. Cantare canzoni «politiche»? Era bello scarto per il pubblico di adolescenti che se ne era innamorato per «Fatti mandare dalla mamma a prendere il latte». E che bisogno c'era se già i suoi dischi vendevano così bene?

Decisivo fu proprio Franco Migliacci il paroliere di Modugno (*Nel blu dipinto di blu*) il quale lavorò sull'attualità e tirò fuori il uovo di Colombo in mezzo a tanti slogan. Una storia semplice che raccontava di un ragazzo che aveva dovuto lasciare la sua chitarra, le sue canzo-

ni e gli amici per imbracciare un mitra e morire in Vietnam. La genialità di Migliacci fu in quella partenza antica favolistica che consentiva l'immedesimazione con milioni di coetanei. *C'era un ragazzo che come me / amava i Beatles e i Rolling Stones*. Era un ragazzo che suonava la chitarra e aveva i capelli lunghi, quando portati significavano essere «capelloni», cioè automaticamente ribelli, associati magari di sinistra. Come milioni di ragazzi a quel tempo.

Quando Morandi cantò la canzone nel bunker dell'Hilton, i funzionari della Rai - che trasmetteva il festival - ebbero un sussulto. «Un momento un momento - dissero con occhi di panico - dobbiamo sentire la direzione. E ci furono telefonate concitate. Perché la Rai aveva adottato una decisione. Che nessuno potesse parlare di Vietnam al di fuori delle trasmissioni giornalistiche. Non c'è da stupirsi. Pochi giorni fa anche Ettore Bernabei ha ricordato senza vergognarsi che i comunicati della Dc passavano sul video per intero, mentre quelli del Pci venivano citati solo se a farlo erano appunto i comunicati del partito di maggioranza relativa.

Dunque niente Vietnam. E siccome il festival non era un telegiornale, la canzone non sarebbe andata in onda. Le trattative furono febbrili. Si arrivò a un compromesso: la canzone poteva essere cantata senza citare il Vietnam. Capra e cavoli sarebbero stati salvi. Ma come si può? Si chiesero tutti. Che canzone sarebbe?

La parola Vietnam fu trasformata in quello che poteva apparire come un innocuo linguaggio telegrafico ovvero in *ti-la-la*. L'effetto prodotto da quella sostituzione («adesso va nel tala e si spara ai tala») fu dirompente: milioni di telespettatori rimasero allibiti. *Forc* pensarono a uno scherzo ma poi capirono.

Quanti ragazzi si sentirono traditi da Morandi e non compararono il suo disco? Penso molti. Ma pian piano quella canzone diventò coro sulla bocca di tanti altri e simbolo di una consuetudine di una lotta che l'Italia non solo di sinistra combatteva a fianco del Vietnam con l'altra America. E a ritrovarcela nella seconda cassetta de *l'Unità* fa un certo effetto. Perché quella canzone fa memoria definisce un momento della nostra storia, resta come testimonianza. Amicizia come solidarietà e lotta proprio così se non ci si vergogna delle parole.

Per impraticabilità di campo  
il campionato Panini è rinviato  
di una settimana.  
L'album 70/71 lo troverete  
in edicola lunedì 20 giugno.



FUMETTI RENATO PALLAVICINI

Paperino Un compleanno ai confini della realtà

Sessanta? Ebbene si: dopodomani, 9 giugno 1994, Paperino compie 60 anni. La prima apparizione di Donald Duck, infatti, risale al 9 giugno 1934, nel cortometraggio animato The Wise Little Hen (La gallinella saggia), anche se allora era molto diverso dal Paperino che conosciamo.

Il Giornalino Un'estate con i classici

Di anni Il Giornalino ne compirà invece 70, ufficialmente il 1 ottobre. E dunque anche in casa S. Paolo si preparano i festeggiamenti. Assieme al più anziano Corrierino (erede del mitico Corriere dei Piccoli) è l'unico degli storici giornali per ragazzi che sia riuscito a sopravvivere, adeguandosi ai tempi, ma riuscendo a mantenere una sua precisa identità, e soprattutto promuovendo una produzione affidata ad autori italiani di grande prestigio.

Martin Mystère Vacanze misteriose al Club Med

C'erano una volta le vacanze alternative. Da oggi inizia l'era delle vacanze misteriose. Anzi misteriose. Le hanno inventate il Club Med e la Sergio Bonelli Editore, organizzando la «Settimana del Mistero» che si svolgerà tra il 17 e il 24 giugno nel villaggio di Porto Petro a Maiorca. Protagonista sarà, ovviamente, Martin Mystère il personaggio inventato da Alfredo Castelli e Giancarlo. I più affezionati fans del «detective dell'impossibile», sborsando la somma di 1.050.000 lire (più 50.000 d'iscrizione al Club Med), potranno godersi i classici sette giorni di mare, sole, ottima cucina, attività sportive e animazioni varie. In più potranno incontrare disegnatori e sceneggiatori della serie e cimentarsi con enigmi, sorprese, concorsi, giochi e spettacoli, organizzati dagli animatori del Club Med e dalla redazione di Martin Mystère. Per informazioni più dettagliate telefonare al Club Med: Milano, Largo Corsia dei Servi 11, tel. 02/7735.

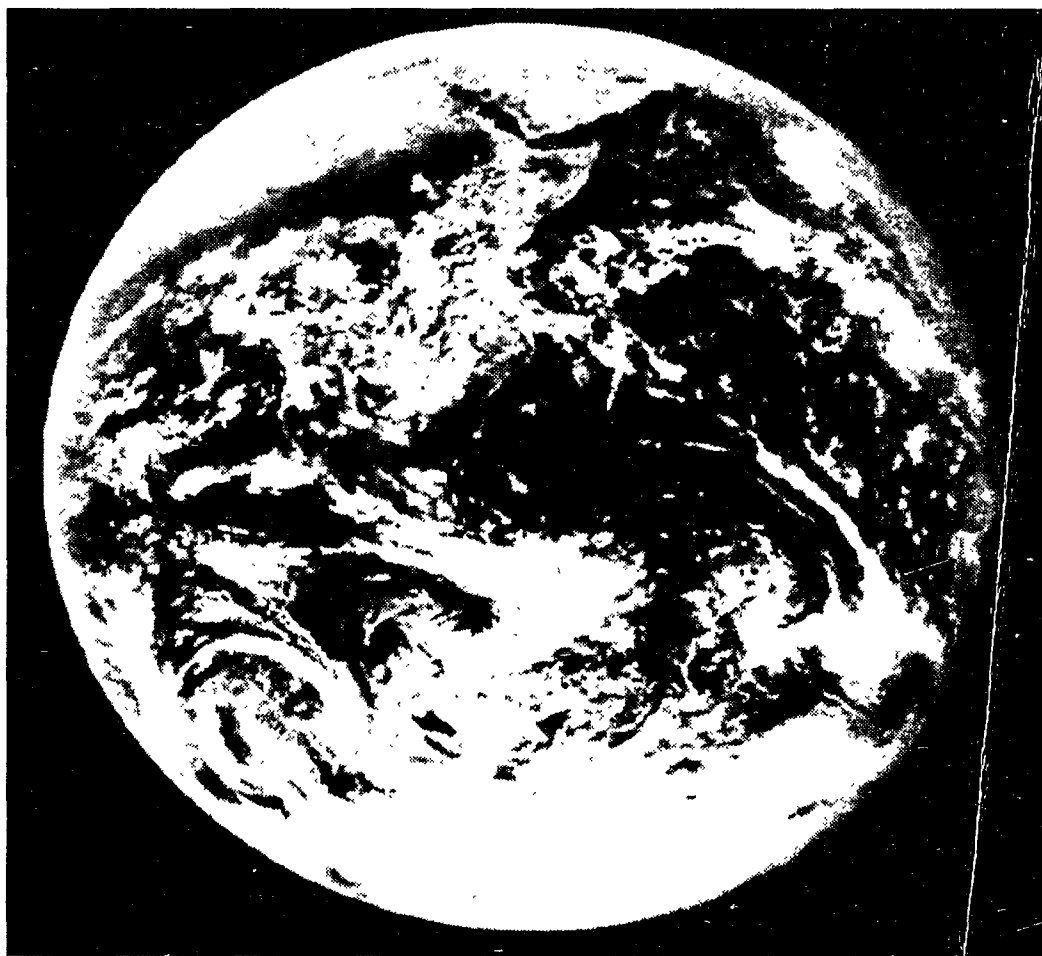
Il libro Tiziano Scavi orrori in carriera

Dal «detective dell'impossibile» all'«indagatore dell'incubo»: ovvero Dylan Dog. Ancora un personaggio della scuderia Bonelli, creato da Tiziano Scavi. A questo poliedrico ed eccezionale autore è dedicato il libro Tiziano Scavi, una carriera in horror (Tomado Press, lire 16.000). Il volume, curato da Pino Di Genua e Luigi Marcianno è una raccolta di saggi firmati a più mani (tra gli altri, Gianni Brunoro, Stefano Marzorati, Moreno Burattini, Giuseppe Pollicelli e Alfredo Castelli) che ripercorre la straordinaria carriera e produzione di Tiziano Scavi. Decine e decine di personaggi, sceneggiature, racconti e romanzi, che hanno arricchito il panorama editoriale a fumetti di questi ultimi vent'anni: tutti contrassegnati da intelligenza, gusto ed ironia. Fino alla nascita, nel 1986, del fenomeno Dylan Dog.

IL LIBRO. Tra preistoria e Apocalisse: lo «stato del pianeta» nel saggio, ora tradotto, di Edgar Morin

Con l'autore oggi a Milano

«Terra-Patria» è firmato da Edgar Morin insieme ad Anne Brigitte Kern, redattrice letteraria e scientifica. Uscito l'anno scorso in Francia, viene ora pubblicato da Raffaello Cortina Editore nella Collana Scienza e Idee (pp.196, L.32.000). «La nostra educazione ci ha insegnato a separare, a compartimentare, a isolare e non collegare le conoscenze, e ci ha dunque fatto concepire la nostra umanità in modo insulare, al di fuori del cosmo che ci circonda e della materia fisica di cui siamo costituiti». Insieme ad altri volumi pubblicati negli ultimi anni dal filosofo e sociologo francese («Pensare l'Europa», «Per uscire dal ventesimo secolo») rappresenta una sintesi e un aggiornamento del suo sforzo di concepire «la globalità», di esercitare la ragione sulla complessità, di «riformare il pensiero» in una direzione che consenta la formazione di una coscienza planetaria. Oggi Edgar Morin sarà a Milano per presentare e discutere il suo libro. L'incontro si tiene alle 17.30 al Centro culturale francese di via Bigli.



La Terra ripresa dallo spazio e a lato Edgar Morin

La nostra patria Terra

FULVIO PAPI

L'ultima volta che ho parlato con Edgar Morin era almeno il secolo scorso, come si vedrà facilmente da questo racconto. Era il congresso mondiale di sociologia a Stresa e il giorno del volo dello Sputnik sulla Luna. Eravamo nel cortile di una minuscola trattoria del centro storico, intorno a un tavolo di legno antico scuro e pesante, un intreccio morente di fogli di glicini sul capo (ora non esiste più nulla), in un settembre lacustre nel pieno splendore della sua agonia. All'altro capo del tavolo George Friedmann spiegava che mandare lo Sputnik sulla Luna era solo politica di potenza e trasferimento dei problemi della Terra nel luogo dell'immaginazione. Montale diceva qualcosa di molto simile. Al contrario, io avevo in mente una specie di scalata al cielo dal cannocchiale di Galileo (che rimane un prodigio) sino a noi per fatidici ma sicuri successi promettenti. Nella povertà della mia mitologia domandavo a Morin come mai il teorico del «macchinismo industriale» sosteneva una tesi così «reazionaria». Mi disse che doveva capire Friedmann che era un vecchio umanista, cosa che io avrei subito associato agli arcaici difensori del latino nella scuola, riservandomi così un'occhiata un poco superbia alla Luna come si trattasse ormai di una cattura. Quando ci fu il celebre sbarco avevo cambiato parere. Morin, dal canto suo, in quell'età così remota, aveva resistito al nazismo e allo stalinismo con grande dignità. In morale aveva fatto mol-

dimensioni nello specchio permanente del video, si diffonde un desiderio regressivo di riprodurre se stessi secondo i ritmi allucinanti degli oggetti. Tristemente ci si diverte, lo immagino che il libro di Morin sia dedicato a questi prigionieri e alle loro ingannevoli divinità. Ora mi metto completamente da parte e antologizzo alcuni temi, quasi un promemoria. 1) Il mondo è come un tutto che è sempre più presente in ciascuna delle sue parti. Tutto tende sempre più ad assomigliare all'Occidente proprio nel momento in cui l'Europa, «vertice del mondo», sprofonda nell'abisso della guerra del 1914. Il processo di occidentalizzazione rende omogeneo il mondo, provoca degni di culture. Ma a livello simbolico si crea una specie di nuova sintesi (della quale credo si possa discutere). Il risultato di questi processi è che la specie umana appare come «umanità». 2) L'«homo sapiens» ha un'identità fondamentale comune in tutte le figure che lo rappresentano. Ogni essere umano ha potenzialità immense: ritrovare o realizzare l'unità dell'uomo significherebbe rendere concreta per tutti l'identità comune. 3) L'economia non può essere concepita come un sistema chiuso e autosufficiente. Dipende da altre condizioni che sono sociali, culturali e politiche. È un errore banale credere che il mercato (che non ha «alternative» economiche) da solo consenta di risolvere i problemi degli uomini. Aggiungerò che la storia è piena di ironia. Decenni or sono si imputava al vecchio Marx il determinismo economico. Nella

nostra epoca il determinismo risorge dal campo opposto, simile alla provvidenza del nostro Manzoni. Tuttavia esiste una forza epocale della merce: dal mondo tende a scomparire ciò che non prende forma di denaro. Quanto costa un organo del corpo umano? 4) Siamo in una gigantesca crisi ecologica. In trent'anni avremo il degrado della biosfera, l'aumento della temperatura del pianeta, l'aumento del livello del mare, diffusa siccità, 10 miliardi di esseri umani in un mondo che impoverisce se stesso dal punto di vista della sua ospitalità. Sono i pessimisti che sostengono queste tesi. Ma la prudenza non è assumere l'ipotesi meno favorevole? 5) Stiamo perdendo o abbiamo già perso la dimensione del futuro: «Manca la coscienza che ci trovano nell'età del ferro planetaria, nella preistoria del genere umano». Esempio? La dimensione planetaria impone una razionalità associativa, accade invece una conflittualità feroce, rinasce il conflitto religioso. Ancora un esempio? Che cosa riusciamo concretamente a sostituire ai due grandi miti perduti: l'infinita conquista della natura e il correlativo infinito e felice progresso? 6) L'agonia planetaria ha il suo paradosso: più i problemi della civiltà divengono politici per riuscire a sottrarci alla barbarie dell'odio e della techno-burocrazia, meno la politica riesce a trovare questi problemi e a dirli nel suo linguaggio, a tradurli nei suoi programmi. 7) E noi, noi qui, in quello che resta dei nostri anni, senza storie gloriose, epiloghi liberatori, speranze corroboranti? Dice Morin:

non ci sono fini universali, occorre solo «continuare a resistere alle forme abietto del dominio». Si può discutere su questo o quel punto del libro e figuriamoci se molti di noi non lo faranno. Ma, nell'essenziale, l'orizzonte della nostra casa planetaria è questo, e la parola che ci si ora con un brivido è «agonia». Ho scritto molte volte che la nostra epoca rmuove il tema della morte. Ma forse è ancora più grave rimuovere le immagini drammatiche del futuro. Ci sono distinzioni politiche che si possono fare ragionevolmente? Certamente sì, e la loro radice si trova in chi vuole guardare sulla linea di questo orizzonte e chi non lo vuole fare. La rimozione può dare anche una felicità di superficie, un'«amoralità effimera». Eppure sappiamo che «Dio accieca quelli che vuole perdere». Da qui comincia la piccola storia della nostra città. Finisco dicendo che credo sia un dovere difficile, grave ma necessario «dire» queste cose al nostro prossimo, trattarlo come (si diceva un tempo) esseri di ragione. Non serve lo spettacolo della siccità, della fame, del degrado, se non è accompagnato dal discorso. L'immagine trova il suo senso pieno nella parola. So che esistono capaci conduttori di programmi molto diffusi e anche persone «esperte (e non maleducate)» che sanno stare in tv. Un libro di questo genere meriterebbe qualcosa di più della «recensione». So bene che parlare della realtà è provocare incertezza e disagio. Ma è meglio giocare ai dadi sull'avvenire dei bambini, sperare nella clemenza delle irraggiungibili stelle? .

Il rapporto Medici e tortura Uno studio di «Amnesty»

RITA PROTO

La medicina è al servizio delle vittime della tortura o è complice del potere e della violenza? È possibile curare le ferite della tortura, praticata ancora oggi, clandestinamente, in più di 50 paesi del mondo? Per rispondere a queste domande, Amnesty International ha raccolto in Medici e tortura sette storie di oggi (Il Pensiero Scientifico Editore, pag. 64, lire 14.000) le testimonianze di professionisti che l'hanno subita o che hanno curato bambini e adulti nei centri di riabilitazione. Ed ecco il dolore dei «sopravvissuti», che hanno trovato il coraggio di rompere una vera e propria «congiura del silenzio». Il libro ci porta per mano nell'abisso della sofferazione, con l'intento di cercare una via di uscita, una parola liberatrice che ci aiuti a non dimenticare e dia alle vittime la speranza in un futuro più sereno. Carlos Alberto Arestivo Bellasai, uno dei protagonisti più attivi della democrazia che sta nascendo in Paraguay, parla del «terrore mentale» che ha provato nell'«inferno del lager di Emboscada, costretto alla «tortura per immersione» e alla violenza di torturatori che alternavano, in modo sadico, avvicinamento e conforto a insulti e violenze. È riuscito a sopravvivere grazie alla solidarietà dei prigionieri e all'aiuto di psicoanalisti argentini. La tortura ha danneggiato i suoi occhi, ma non ha interrotto la sua lotta in difesa dei diritti umani. Un medico somalo, Mohamed Aden Sheikh, descrive con lucidità l'arresto, i timori, le attese angosciose nella cella del carcere: «Pensai spesso che se l'inferno esistesse non potrebbe essere peggio di così: tu da solo, di fronte a un muro rosa chiaro screcciato, senza luce, senza la compagnia di esseri umani, senza complicità, né libri né musica, senza possibilità di cantare o gridare». Sei anni di buio sotto il regime di Siad Barre: la possibilità di sbirciare nel cortile alcuni uccelli a cui aveva dato il nome dei figli, lo ha aiutato a salvarsi dalla follia. Ricardo Concha Vallejos, medico cileno, ha trovato la forza di sopravvivere e, arrivato in Italia, è riuscito a parlare e valutare le conseguenze psico-fisiche della tortura: le cefalee, gli incubi, le difficoltà respiratorie, l'incapacità di fidarsi («qualcosa si era rotto nella mia testa»). Il rischio di una chiusura con il mondo esterno, fino all'incontro con un medico che lo ascolta, lo aiuta a superare il «muro di gomma» che lo separa dalla laurea in medicina, e la fiducia in se stesso. Ma al di là delle testimonianze, lucide, intense, a volte commoventi, il libro si interroga sui meccanismi di azione della tortura e denuncia il fenomeno dei medici torturatori, documentato dal Centro di riabilitazione delle vittime della tortura, secondo il quale il 60% delle vittime ha riferito il coinvolgimento di medici. Amnesty International propone di combattere la tortura, proibita dalle leggi ma praticata clandestinamente, con la coscienza che il suo scopo è distruggere l'identità delle persone e «agisce come l'arma più efficace contro la democrazia». Vuole testimoniare che è possibile guarire le ferite profonde del dolore dei ricordi, ma è essenziale l'empatia, la tenerezza, la solidarietà di tutti. «Soltanto chi ha il coraggio di vedere tutto il brutto del mondo - scrive Ettore Masina nella prefazione - ha il privilegio di vedere anche tutto il bello».

DALLA PRIMA PAGINA In tv i crimini di Mussolini

Ma anche nei cinque anni successivi all'annessione dell'Etiopia, caratterizzati dall'intensificarsi della ribellione, non c'è episodio delittuoso che non porti la firma di Mussolini. Dalla fucilazione dell'Abuna Petros all'impiccagione di Ras Destà. Dall'uccisione dei 449 monaci e diaconi della città conventuale di Debra Libanos alla eliminazione di migliaia di indovini e cantastorie, nei soltanto di aver predetto la fine imminente dell'occupazione italiana. Dalla deportazione di migliaia di patrioti verso i lager di Danane e di Noera all'imposizione della segregazione razziale. Il documentario Fascist Legacy

veniva proiettato dalla Bbc in due puntate, il 1° e l'8 novembre 1989, e suscitava grande scalpore per la drammaticità dei filmati, molti dei quali inediti e per la puntualità delle testimonianze. Visto il successo del film, la Rai si affrettava ad acquistarlo, ma da allora sono passati 5 anni e Fascist Legacy non è ancora stato proiettato, anche se ne esiste una versione italiana, curata da Massimo Sali, uno dei nostri migliori registi di documentari sulla storia contemporanea. Seguirà dunque la sorte del film «Il Leone del deserto», sulla resistenza libica al fascismo, che ancora oggi si proietta in Italia soltanto clandestinamente? I motivi che hanno sconsigliato

Raiuno a mandare in onda Fascist Legacy, che nella versione italiana si intitola «Crimini di guerra fascisti», non ci sono noti, ma non è difficile intuirli. L'argomento in questione costituisce senza alcun dubbio una pagina molto imbarazzante della nostra storia, certo la più nera, e forse ha prevalso la considerazione che era meglio non riaprire ferite e polemiche. Ma se la Rai ha proiettato Combat Film, che ha provocato il putiferio che sappiamo, non vediamo la ragione per la quale debba tenere nel cassetto Fascist Legacy che, oltretutto, è corredato da commenti non faziosi ed è basato su di una ricerca di elevato valore scientifico. Se veramente si vuol discutere, a cinquant'anni dalla sua fine, del fenomeno fascista, se veramente si vogliono evitare le falsificazioni, il lungometraggio della Bbc può essere assunto come un documento di grandissimo valore, un punto di riferimento irrinunciabile. È sulle tragiche immagini di questo filmato e non sulle dichiarazioni strumentali di Fini che si può valutare l'essenza del fascismo, le sue colpe, i disastri che ha provocato. Detto per inciso, più Fini si sbraccia nel prendere le distanze dal fascismo più si dichiara post-fascista, e più mi persuade che non ha neppure iniziato la sua marcia di allontanamento da quella funesta ideologia. (Angelo Del Boggi)

Advertisement for the 10th anniversary of the death of Enrico Berlinguer. It features two book covers: 'Le idee di BERLINGUER ci servono ancora' by Michail Gorbaciov and 'BERLINGUER Il Principe disarmato' by Mario Tronti. The text promotes these books as essential for understanding the political legacy of Berlinguer.